LA PAGINA LETTERARIA

Genio e follia di George Sand

Due libri, in poco tempo, tradotti in Italia su George Sand: l'uno di Frances Winwar, *La vita del cuore, G. S. e i suoi tempi* (ed. Longanesi), l'altro di André Maurois, *Lelia* (ed. Mondadori), più ricco il primo di effusione sentimentale, più critico e documentato il secondo, che reca anche documenti inediti. A che cosa si debba, cent'anni dopo, questo rinnovato interesse per l'amica del Musset, non saprei dire: alla moda, forse, delle vite avventurose più o meno romanzate, all'affinità, più certamente, di queste vite ai margini di ogni legge e costume normali con le tendenze e le insofferenze ribellistiche del nostro tempo.

A rievocarla, la vita della Sand è forse il più folle e turbinoso romanzo di tutto il Romanticismo. Si direbbe che in lei il Romanticismo ha avuto la sua incarnazione femminile, specialmente in quella che fu la sua più esiziale caratteristica: il falso modo di ragionare. In nessun altro scrittore l'opera è stata, come in lei, il tentativo, spinto all'estremo di teorizzare e di giustificare il disordine e l'assurdità della vita propria.

Gli storici della letteratura, in generale, parlano con una certa deferenza di lei. Fino a pochi anni fa essi non osavano quasi nominare il Baudelaire perchè ritenevano che non fosse cosa di buon gusto. Fingevano di non capire che tra una raccolta poetica come i *Fleurs*, e romanzi come *Indiana* o *Le péché de Monsieur Antoine*, o *Mademoiselle la Quintinie*, vi è una distanza come tra la luna e il suo fugace riverbero in una pozzanghera. La Chiesa, per esempio, ha condannato all'Indice tutte le *fabulae amatoriae* di lei, ma non ha condannato l'opera del «poeta maledetto». Ha fiutato subito donde veniva il vero lezzo del guasto e della morte. Gli storici della letteratura — e anche, purtroppo, un Brunetière — non hanno il naso così fine.

⁂

Baudelaire e la Sand. Egli è forse l'unico grand'uomo del Romanticismo che non sia passato nelle sue anticamere. Si sa che nei giornali intimi ha detto della scrittrice cose atroci, chiamandola donnaccia e definendola la «grande bestia». Attento e sensibile com'era a tutte le manifestazioni del Maligno, era convinto che essa fosse posseduta dal diavolo. Gli storici della letteratura a queste cose non fanno caso; le disdegnano. Separano accuratamente la vita degli scrittori dalle loro opere. E' per questo che i fiori del male sono stati buttati in fascio nella spazzatura per quasi mezzo secolo, e la nutrice di *Lelia* è stata ritenuta una grande scrittrice. Quando vennero ristabiliti i contatti fra la vita e le opere, fra la personalità e la poesia, si capì dove stava la grandezza. Nell'uno un autentico genio si era elevato con dolore purificante sullo sciagurato temperamento; nell'altra, un temperamento di virago insaziabile e stordita aveva acceso e colorito dei suoi fuochi passionali la profusa opera narrativa.

Oltre a quelle citate del Baudelaire, si conoscono altre definizioni «pittoresche» date della Sand. Il suo Chopin, poco prima che l'ultimo sputo di sangue lo liberasse dal guinzaglio irto di punte, diceva: «E' adorabile, ma non ha un granello di buon senso». Il terribile e sognante Liszt aveva un tocco meno vellutato: «George, diceva, acchiappa le sue farfalle e le addomestica nutrendole di fiori e di miele. Questo è il periodo dell'amore. Quando cominciano a dibattersi, le trafigge con uno spillo. Questo è il congedo, del quale prende sempre l'iniziativa. Allora le dissecca, le cataloga e le aggiunge alla collezione di eroi e di eroine per i suoi romanzi». Mérimée, dopo la breve intimità, la giudicò «una donna freddamente pervertita più per curiosità che per temperamento». E' il genero di lei, Clésinger, lo scioperato libertino statuario della «Venere bianca» ai cui lacci fu preso anche il Baudelaire, un giorno minacciò la suocera così: «Ne farò una statua senza testa e senza foglia di fico, in modo che tutti la riconoscano».

⁂

La parentela ascendente della Sand è contrassegnata da una grande libertà di costumi. E fu suo avo quel Maurizio di Sassonia, soldataccio di fegato e di valore, che si propose di riformare gli uomini, dopo averne passati molti a fil di spada, abolendo il matrimonio. Allevata tra una madre volgare e libertina, una nutrice educata e volteriana e un prete smesso, malinconica ed esaltata, sognatrice e amante degli esercizi fisici violenti, cavalcava in abiti maschili, maneggiava armi, si macerava e flagellava in un istituto di suore, si entusiasmava per l'*Iliade*, la *Gerusalemme liberata*, *René*.

E' nota la rissosa e turpe storia del suo matrimonio. Piantata in asso la casa, cominciò a Parigi la sua frenetica vita, frequentando in redingote e tuba i ritrovi dei *Jeune France* e dei sansimoniani, tutti i luoghi del carnevale romantico, imparandovi e rafforzandovi la sua fede nell'amore libero, di cui tanta parte della sua opera sarebbe stata poi l'esaltazione. *Indiana* è la sua prima cospicua manifestazione di scrittrice: un messaggio della carne in libertà e tripudio. Si fece in arte un nome nuovo, spezzando in due quello di Jules Sandeau, una delle sue prime prede maschili, oscurissimo scrittore, ma gagliardo stallone. Da allora le prede non si contarono più. Le annetteva alla sua scombinata vita, le riduceva allo stato di cenci, le buttava via. Sanno tutti che cosa fu la sua relazione col De Musset, l'Apollo d'oro, il fanciullo di genio del Romanticismo, lo splendido e sciagurato poeta in cui il vizio dell'ubriachezza arrivava a tali estremi da essere una diabolica profanazione dell'anima. Di quali turpitudini, di quali sacrileghi deliri si esaltasse quella passione, hanno rivelato *Elle et Lui*, a cui fecero seguito un *Lui*, un *Lui et elle*, il rifacimento di *Lelia*, l'*Histoire d'un merle blanc* e le spudorate lettere pubblicate nel 1896. Di quella passione sono rimasti nella letteratura le quattro *Nuits*, le *Confessions d'un enfant du siècle*, *Souvenir*.

La Sand faceva di tutto ciò l'ardente materia dei suoi libri, idealizzando a suo modo le esperienze vissute, esaltando la natura, proclamando la bontà della vita, mescolandovi assurdi principi e profanando il sentimento religioso. I fervori rivoluzionari che prelusero e seguirono il '48 diedero un'altra direzione alla sua fantasia. Divenne la romanziera della Rivoluzione e di quello che si chiamava, allora, il comunismo. Dopo l'attentato di Fieschi, la sua casa fu il ritrovo dei frenetici declamatori dell'utopia.

Lamennais, Michel de Bourges, Leroux, Buonarroti, il *père* Enfantin, pazzi da barricata, reietti di apostasie, eresiarchi mancati, famelici riformatori del mondo, follicolari petrolieri, si esaltavano con lei, che traduceva i loro deliri in *Simon*, *Spiridion*, *Les sept cordes de la lyre*, *Horace*, *Le compagnon du Tour de France*, a cui premise se ben ricordo una famosa introduzione Mazzini.

⁂

Dopo gli orrori e i delitti della Comune, la Sand riconobbe e predicò che bisognava liberarsi dalle teorie del '93; ma allora se ne esaltava, se ne faceva l'interprete, con un ardore che partiva dai principi deformati, dai sensi insaziati, dalle sue enormi assurdità, dalle sue sciocchezze, con una prontezza di generosità che trovava sempre risorse e mezzi per spesare, oltre agli stalloni di turno, quello che il Balzac chiamava «il treno filosofico - repubblicano - comunista - pierrelerouxico - germanico - deistico» dei suoi amici.

Le sue brucianti pupille nere (che ancora splendono nel ritratto del Delacroix) spensero in parte il loro fuoco quando la diavolessa divenne *la bonne dame de Nohant*, di cui anche il Flaubert s'intenerì. Ma scriveva ancora pagine volgarmente anticlericali e si annetteva ancora una preda maschile timida e devota, che copriva di cure e sollecitudini con quella foga materna protettiva e ansiosa, con cui aveva sempre amato gli uomini dopo averli ridotti come stracci.

Dei suoi centododici volumi, resta vivo qualche romanzo dell'ultimo periodo agreste e pastorale: *La petite Fadette*, *La mare au diable*, *François le Champi*, *Les Maîtres sonneurs*, che si regalano ancora ai fanciulli diligenti nelle premiazioni delle scuole francesi. Anche la madre di Proust li regalò all'ansioso fanciullo di Combray.

Nelle storie illustrate della letteratura appare col suo ritratto di vecchia signora per bene, che non porta più la tuba di feltro grigio nè fuma il narghilè, la fotografia della sua tomba nel Berry. La tomba non ha il segno cristiano.

FRANCESCO CASNATI

Anticlericalismo

Sette persone di talento, di cultura e di fede — tre preti, tre laici e una donna — si sono riunite in idea a simposio in casa di Don Paolo Ratti, editore milanese, a disputare di anticlericalismo (*Le piume dell'Anticristo ovvero Anticlericalismo*, I.P.L., pagg. 286, L. 1000). Capotavola Nazareno Fabbretti, amico delle gatte da pelare, amico delle polveriere. Ma la gatta non ha graffiato, la polveriera non è saltata, malgrado l'argomento sia di quelli che scaldano le unghie e le polveri. L'«Anticristo», steso sul lettino dei sette espertissimi notomizzatori, è stato vivisezionato, sviscerato e frugato (talora con una sagacia da rasentare il virtuosismo); mai dilaniato con gli artigli della polemica di parte, mai crocifisso nell'infamia. A volte, come nel caso di Cristini, auscultato negli accenti della sua buona fede con una sollecitudine spassionata e appassionata a suo tempo. E per converso i sette interlocutori si sono preservati dalla tentazione snobistica, oggi tanto covata in casa nostra, di fare del facile anticlericalismo a uso interno. «Caro Vincenzo, non ho mai finito d'immalinconirmi: quel tener tanto, da parte tua, alla qualifica di cattolico e d'anticlericale insieme», inizia la conclusiva lettera-saggio di Fabbretti; e si svolge fervidamente da questo sottovoce, confidenziale, battendo in breccia — sulla scorta di un'intelligenza che in lui non può davvero esser sospettata di conformismo e di sermone — una delle posizioni oggi più rancide e sprovvedute: quella appunto dell'anticlericale nostrano da retrobottega, saputo e orecchiante, che s'inebria dello *slogan* intellettualoide: Cristo sì, i preti no).

All'Anticristo anticlericale nessuno ha strappato selvaggiamente le piume; tanto meno, ripeto, pel vezzo di camuffarsene dopo averle capovolte o decolorate. Il risultato, dàmmene atto con sollievo, è un risultato di obiettività storica e scientifica; ma, assai più e meglio, di lucido coraggio, di generosa e serena carità verso l'esterno come verso l'interno. Credo di poter dire che, a libro richiuso, non c'è un anticlericale che possa sentirsi offeso e spennato da un esame di coscienza; e non c'è un clericale, per quanto atrabile e sacrestano, che possa in buona fede levar le forbici della censura.

Il rischio di libri come questi (una antologia di saggi d'autori diversi sul perno d'un comune argomento: e ne vediamo fiorire parecchi in questi anni ultimi) è se mai quello di qualche ripetizione o dispersione o contraddizione in superficie; di un certo clamore che la prima lettura, se fatta d'un fiato, può lasciar nei timpani. E ad ovviarvi il più possibile, l'architriclino Nazareno Fabbretti ha dato al volume una planimetria mossa e varia, tagliandolo in due dimensioni. Agli eruditi ha affidato la sfera delle competenze tecniche e sistematiche. E leggiamo i filosofi Michele Federico Sciacca e Pietro Prini impegnati in dissertazioni polemiche e concettuali intorno all'anticlericalismo; lo storico Rosario Esposito in un panorama folto di cronologia e bibliografia sul fenomeno anticlericale; e il teologo Gennaro Auletta — nel capitolo *Teologia capovolta dell'anticlericalismo* — affrontare con battagliera intelligenza i rapporti tra anticlericalismo e metafisica.

Ma sopra codesto pedale di dottrina, di speculazione corredata e ufficiale, il compilatore ha voluto proiettare pagine d'altra natura: di una più soggettiva e sofferta meditazione intorno a questi temi di anticlericalismo e laicismo e prete e antiprete, investigati nel tessuto più sensibile della psicologia contemporanea, alla luce di una problematica spietatamente schietta e aggiornata. Ne sono nati: *Anticlericalismo e costume contemporaneo* di Adriana Zarri, *L'anticlericalismo dei giovani* di Giovanni Cristini e *A un cattolico anticlericale* dello stesso Fabbretti: che voglio additare al lettore come i più belli e avvincenti del libro.

Adriana Zarri si muove in questa problematica rapida e angolosa di clericalismo e anticlericalismo con una finezza d'intuiti e una duttilità sugli aspetti del costume sensibilissimi. La sua limpidezza di giudizio intellettuale si palesa in formulazioni come questa, a proposito dello anticlericalismo legittimo per un credente: un nuovo anticlericalismo che non è più un anti-clero, un anti-chiesa, un anti-religione, ma appena, come la parola dice, un anticlericalismo: un'opposizione, cioè, «non al potere sacro e legittimo del clero, ma solo al prepotere temporale, abusivo ed arbitrario di cui qualche ecclesiastico potesse avere ancora nostalgia»; per cui «anticlericale, è colui che non tollera la invadenza, ma che desidera l'influenza del clero, è colui che ama il sacerdote di un amore così ombroso da non tollerare di vederlo direttamente implicato nelle cose del secolo». (Con la conclusione che anticlericale in questo senso non solo può esserlo anche un credente, ma forse solo un credente lo è). O quest'altro corollario: «... il clericalismo è lo spirito ecclesiastico che ha perduto la sua tensione escatologica e cerca un'immediata ed esteriore unificazione terrestre; il laicismo lo spirito laicale che — avendo perduta la prospettiva dell'eterno — tiene come definitive e assolute le transitorie condizioni della terra e ad esse si vota...».

Ma bravissima e quasi angelicamente ispirata mi è parsa questa scapigliata e moderna Caterina quando mette il dito su taluni congegni interni e recentissimi dell'anticlericalismo. Quelli di certo clero giovane che ha adottato atteggiamenti divenuti ormai «un vezzo e una moda; una specie di etichetta indispensabile per entrare nel novero dei «preti moderni», un'acredine non sempre scontata verso un certo costume ecclesiastico, un'ironia facile e spesso ingenerosa verso aspetti ed ambienti a volte sciattamente abitudinari, ma spesso anche sanamente tradizionali, anche se non facilmente piazzabili nel mercato delle novità del giorno. Insomma, la satira delle fibbie dei monsignori, dei canonici del capitolo, dei cappellani delle monache; dei pretini che «per non fare i cappellani delle monache» fanno gli sportivi; e che creano — proprio loro — un pericolo anticlericale quando «per fare dell'antiseminario, disertano la chiesa e si danno ad impegni più pertinenti ai secolari».

E la Zarri suona una corda azzeccatamente profetica allorchè identifica con arguzia l'anticlericalismo cattolico che serpeggia in noi, nella semplice ed onesta nostalgia del prete. «Di fronte a questo clero molto inclinato a fare il secolaro, l'anticlericalismo cattolico si presenta con una diagnosi ben chiara: è la nostalgia del prete: magari del prete meno aggiornato, meno dinamico, meno disinvolto, ma più consapevole del suo preciso ministero».

Ma se Adriana Zarri ha scandagliato, nella psicologia stessa del clero moderno, l'«anticlericalismo ecclesiastico», Giovanni Cristini affronta, in una ricognizione di robusta e rara maestria psicologica, lo anticlericalismo più vitale e allarmante: quello dei giovani; di coloro che partono — per dirla con parole sue — da «quota zero». Un anticlericalismo che Cristini, giovane a sua volta e apertissimo, non aggredisce polemicamente dall'alto di una cattedra o dietro i veli di un falso pudore intellettuale, ma ci fa incontrare nel vivo di personaggi vivi, frequentati e fatti parlare in una specie di «intervista vissuta» che mi è parsa uno dei documenti più interessanti della letteratura dell'intero dopoguerra.

Le tre figure chiamate alla ribalta a dir le ragioni del loro anticlericalismo — un giovane marxista, un giovane liberale e lo stesso giovane democristiano — divengono sotto la penna di Cristini così autentiche e sincere, così irrecusabili ed eloquenti in quel loro sfogarsi in prima persona, che, lette queste pagine, il problema del dialogo si postula in noi con un'urgenza drammatica. Mirabile è l'acume con cui il saggista sa calarsi negli argomenti, nelle obiezioni e talvolta nei sofismi dell'avversario, investendosene della psicologia, assimilandone la cultura e il linguaggio con una lucidità che se non fosse ansia e amore del recupero potrebbe apparire talvolta l'abilità di un *advocatus diaboli*. E mi ha consolato fino all'entusiasmo l'incontrare finalmente questa spietata oggettività nella saggistica cattolica, così spesso annebbiata entro il beato oppio della propria verità, così usa a fabbricarsi gli avversari come manichini da trattare con blandizie di falso apostolato, o con disprezzo polemico o addirittura in chiave di anatema, senza conoscerne il vero volto, senza amarne e dividerne il tormento.

Se c'è da oggi una parola che può avere udienza fra i giovani schierati nei ranghi dell'anticlericalismo (e più estensivamente fra i lontani da Cristo), che può aprire una breccia fra la loro aberrante buona fede e la nostra Fede, è quella di Giovanni Cristini. E ben si applicano al suo ottimo saggio le parole che Fabbretti scrive nelle ultime pagine (*A un cattolico anticlericale*): «... perchè non mettersi una buona volta in posizione di umiltà, di semplicità, di libertà e di sincerità ad ascoltare anche le voci di coloro che denunziano per amore anzichè per odio, e mettono il dito sulla piaga senza per questo intendere di uscire dalla Chiesa?».

Il [illegible] Fabbretti, concludendo il volume col capitolo ora citato, scende a chiudere col sigillo della ispirazione sacerdotale quegli interrogativi che le pagine di Cristini sembravano lasciare aperti e quasi inquietanti, minacciosi. Voglio dire che se le ragioni dei giovani, disorientati o scettici, potevano ventilare in noi la tentazione, pur salutare e stimolante, d'un anticlericalismo cattolico, l'appello e la conclusione di P. Nazareno ce ne preservano in una superiore e persuasiva catarsi.

«Quando verrà la mente acuta che ci saprà dire come si identificano e si fondono, nonostante le apparenze, clericalismo e anticlericalismo?». Vorremmo rispondergli che già buona parte di quell'acume l'ha mostrato lui stesso nel dettare, fin dalla prefazione, una peregrina definizione a proposito di codesti due momenti deteriori dell'umano. «... alla radice del clericalismo sta lo stesso fenomeno deprimente da cui nasce l'anticlericalismo: una diminuzione del soprannaturale nell'individuo, un impoverimento della fede, della speranza, della carità». L'aver riassunto clericalismo e anticlericalismo sotto questo stesso segno — carenza di Dio — l'averli visti come due identiche serpi attorcigliate in un'empia zuffa, è una diagnosi (anzi: un'intuizione metastorica) sufficiente a giustificare la nascita di queste quasi 300 pagine. E' da tale diagnosi si dovrà prender l'avvio, finalmente concordi, per muoverci vittoriosamente entro questa sorda e sterile dialettica. Alla luce, cioè, della carità; o — come precisa ancora l'Autore — della santità. «Soltanto i Santi e gli uomini in cammino verso la santità possono guardare i difetti e i peccati degli uomini della Chiesa aumentando l'amore anzichè diminuirlo. Il timbro della loro voce è inconfondibile, il loro zelo genuino... Gli accusatori biliosi, i polemisti irriducibili, gli uomini delle quinte colonne si smarriscono tutti per la strada, inciampando nelle loro stesse denunce. Ma gli umili e i Santi arrivano fin dove arriva la Chiesa, perchè hanno sofferto con lei oltre che sofferto per lei».

LUIGI SANTUCCI

LA SCALA DI GIACOBBE

Felicità: ti trovo
sul ciglio di una strada
con una buona pietra a capezzale.
Oh, le mète impossibili di un tempo!
Ora, se il buio mi sorprende,
cerco un vano e m'accuccio
ricoprendomi i piedi col mantello.
Il mondo è la mia casa
ed il mio letto il cavo
della mano di Dio.
Lasciatemi dormire al canto
dei grilli sonnolenti.

PLINIO MARTINI

RECENSIONI e note

Giovanni Comisso non ha mai scritto altro che bei libri, e talune volte splendidi libri. Scrivendo ora di un amico e di un artista come Filippo De Pisis non poteva che superare se stesso, come ha fatto, dandoci un ritratto e una commemorazione di alto valore documentario e di finissimo pregio artistico. La complessa, ma non contraddittoria figura del grande pittore ferrarese esce da queste pagine sincere, ma non spietate, arricchita da una testimonianza che ne pone in risalto tutta l'istintività e la forza, senza tacerne le debolezze e le dispersioni talora gravi. Pagine ricchissime, fortemente evocative, dove il mondo e i tempi appaiono in uno sfondo leggero e appena accennato, proprio alla De Pisis, per lasciare esplodere tutta la forza creativa del genio pittorico del Maestro, tutta la sua ingenua sostanza di poesia, così scoperta e indifesa da sembrare qualche volta arrischiata oltre i limiti di una discrezione necessaria.

MIO SODALIZIO CON DE PISIS, edito da Garzanti a Milano con nove preziose fotografie, vuole essere un libro se non definitivo circa la storia dell'artista, almeno conclusivo sulla sua parabola umana che tristemente si chiude nel silenzio di un pietoso ricovero.

⁂

La collezione «I Gettoni» dello Editore Einaudi non ha soste nel presentare sempre nuovi narratori, fino all'esaurimento del genere neo-realista che si affatica a documentare, riuscendo solo di tanto in tanto a qualche risultato. E non è certo con IL SARTO DELLA STRADA LUNGA che può dirsi documentata validamente la tendenza narrativa che interessa a questa «Collezione». Il libro di Giuseppe Bonaviri infatti dimostra che l'autore ha voluto immaginare tutto il racconto come opera di un sarto illetterato e dei suoi familiari, mentre la scrittura appare letteratissima e talvolta liricizzante. A salvare il prodotto non c'è che una mascheratura realistica e un fondo poetico che si appoggia sulla base tradizionale della letteratura meridionale, sul folclore e sulla vivezza d'immagini che l'autore ha colte dal vero senza troppo sforzo.

Più interessanti sono i racconti napoletani di Aldo De Jaco: LE DOMENICHE DI NAPOLI. Sul filo della narrativa partenopea c'è sempre qualche cosa da aggiungere, specialmente dopo il successo della Ortese. Di Jaco ci si mette, e col racconto «Passeggiata panoramica» tocca il limite di sufficienza che gli dà diritto ad entrare nella compagnia dei neo-realisti. Un buon racconto può capitare a chiunque, e al De Jaco, nonostante la sua tendenza alla lirica di parlato potrebbe ancora capitare. Vittorini, direttore della Collezione, potrà quindi dire che a forza di cercare, qualche cosa si trova sempre. Ma qui viene il dubbio che codesta tendenza neo-realista si voglia farla nascere per forza, componendola con tutti i frammenti di naturalismo e di verismo che affiorano nella letteratissima Italia. A rischio di vedere dei professori di lettere o dei poeti mancati che si pongono a scrivere il loro romanzo neo-realista, sicuri che non sarà lasciato cadere nel nulla, dal momento che il genere è richiesto.

Non si vuol dire che la meritoria collana einaudiana sia diventata una specie di concorso permanente a tema fisso, ma certo che non si sarebbe mai supposta (e forse mai vista) tanta fioritura, senza il sicuro appoggio di una larga e generosa accoglienza. Non siamo forse al trentacinquesimo volume?

CARAPACE

Aforismi

Non domandare il nome al mendicante:
è un messaggio che reca
Cristo venendo a te scalzo e penante.

▼

Al denaro si sposa
la potenza del mondo;
ma nell'occhio infantile più giocondo
tutto il cielo riposa.

▼

I poveri sono mossi
dal vento di misericordia:
le loro mani dicono
la nudità della terra.

▼

Poichè la morte ha il peso
dell'Angelo su la sabbia,
si cancella dal tempo
e d'eterno ci illumina.
Ma dall'albero impara
la tua natura d'uomo:
sta con i rami in cielo,
coi piedi nella bara.

IDILIO DELL'ERA

IL BRIGANTINO

« La strada » di Fellini

Secondo me, un film come questo del regista de «I vitelloni» basta a salvare la produzione annuale di un paese. Superiore al film che rivelò Fellini, perchè più unitario e organico: inoltre, mentre «I vitelloni» rimaneva nell'ambito del neorealismo, era cioè una cronaca o un ritratto d'ambiente, anche se tracciato con acutezza, «La strada» va al di là, diventa tragedia, immagine di un modo del dolore.

Una madre che non riesce a nutrire i propri bambini cede per qualche migliaio di lire una figlia giovinetta, Gelsomina, al saltimbanco Zampanò, il cui unico numero è di spezzare una catena gonfiando il petto. Zampanò è l'uomo allo stato del bruto, nel cui animo nessuna luce si è fatta ancora. Per lui Gelsomina dovrà solo preparare e accompagnare lo spettacolo battendo sul tamburo: non ha da far che questo. Zampanò non si accorge delle doti di poesia che sono nella fanciulla: non le permette di sonare la tromba, da cui Gelsomina è attratta irresistibilmente, non avverte lo spirito e l'armonia che è nelle sue movenze di danza. Crede che il pubblico sia generoso perchè egli spezza la catena; ma è il fascino che emana da Gelsomina ad attrarre i bambini al suo spettacolo.

Quando un altro saltimbanco, affine per sensibilità a Gelsomina, non può trattenere le risa davanti alla goffagine di Zampanò, questi è investito da un odio contro di lui e, trovatolo per la strada solo, un giorno, lo picchia bestialmente facendolo morire.

Gelsomina era stata attratta dal giovane saltimbanco che sotto un irresistibile bisogno dello scherno nasconderà una grande nobiltà: egli infatti aveva convinto la ragazza a non abbandonare Zampanò perchè certo questi aveva bisogno di lei. Di fronte alla catastrofe, Gelsomina perde la ragione, si chiude in un mutismo folle. Allora Zampanò l'abbandona.

Ora solo si accorge che Gelsomina era l'angelo del successo, la presenza di lei dava perfino forza ai suoi polmoni quando spezzava la catena; prima non si era accorto di nulla.

L'abbrutimento lo porta a vedersi vinto anche nel suo orgoglio di uomo forte: lo cacciano da un'osteria, ubriaco, e lo picchiano. Finalmente sopravviene la coscienza piena di quel che ha perduto istintivamente guarda verso l'alto, e il pianto lo scuote.

Tre personaggi di tragedia. Un angelo terrenamente distrutto dalla sua stessa bontà, Gelsomina. Un terrestre animale, Zampanò, che ha la rivelazione della bellezza e della bontà solo quando esse sono state irrimediabilmente perdute da lui. Un buono, inconsapevole delle possibilità della bestialità, il giovane saltimbanco, che scherza col fuoco, che non crede ai disastri dell'odio, che gioca con un toro furioso e ne è travolto.

Una vicenda così, resa con una misura e una delicatezza di grande regista, raduna dentro di sè molti significati, diviene immagine di una condizione morale. Si potrebbe parlare di una strage degli innocenti: il film dà doloroso risalto a un destino terreno di indifesa esistenza per gli innocenti e i buoni, che sono la poesia, il lievito della vita, perennemente inghiottiti, ciecamente bramati e uccisi.

Film che riempie di tristezza, ma appunto perciò porta a una purificazione come di rado accade nella cinematografia dei nostri giorni.

I prezzi di una volta

Molto mi meravigliavo, negli anni passati (ora il vezzo è quasi scomparso, mi sembra) di vedere gente, anche persone intelligenti, stabilire dei confronti tra i prezzi d'un oggetto nel dopoguerra e nell'anteguerra, e mostrare stupore della differenza, e cioè dimenticare che per la maggior parte si trattava d'un aumento apparente, nominale, mentre assai spesso il valore reale dell'oggetto era rimasto immutato o, se aveva subito una variazione, essa non era certo nella misura dello scarto delle cifre. Mi sembrava ridicolo chi diceva, ad esempio: «Oggi un quinto di vino costa settanta centesimi, e pensare che prima della guerra lo si pagava trenta». Oppure: «Questo libro che pago oggi novecento lire era in vendita nel 1935 a dieci lire. Si mangiava con quattro franchi al ristorante Biaggi, mentre oggi allo stesso, che ha mutato il nome